

MARCO SANTAGATA

COME DONNA INNAMORATA

Milano, Guanda Editore, 2015

*Estratto*

*Firenze, 8 giugno 1294*

Sapeva che prima o poi ci sarebbe arrivato. Era il cuore del libro. Di più, era proprio per raccontare quella visione che aveva deciso di scrivere un libro. E adesso che c'era arrivato, esitava.

I sarcasmi di Guido li aveva messi nel conto. Lo avrebbero ferito, ma danneggiato no, anzi. Le punzecchiature che l'amico non gli avrebbe risparmiato neppure in pubblico non sarebbero state la riprova che lui, Dante, era Dante e che nessuno, foss'anche Guido Cavalcanti, poteva fargli cambiare idea? Lo lusingava la fama di uomo che, cascasse il cielo, mai si sarebbe morso la lingua, mai avrebbe abbassato lo sguardo, meno che mai piegato la schiena. E però quella fama faceva presto a trasformarsi in nomea. L'opinione che di lui si erano fatti i banchieri, i cavalieri, i possidenti di Firenze gli dava pensiero. Certi commenti gli erano arrivati alle orecchie. Superbo, arrogante. Nel loro mondo, lui era un intruso. Le dame lo elogiavano: «Ma che belle poesie! Nobili, nobili e gentili», e gli sembrava che calcassero sul *nobili*, con intenzione. Non ci voleva una grande fantasia per immaginare cosa si sarebbero dette non appena si fosse congedato con un inchino: «Ingegnoso, questo Alighieri». «E stravagante.» «Stravagante? Non avete visto gli occhi da matto?» «È proprio vero, il sangue non mente. Il suo, poveretto, è quello che è.»

E adesso il figlio dell'usuraio avrebbe dovuto mettere nero su bianco che sì, era pazzo? Confermare a tutta Firenze che il sangue marcio esala vapori che ubriacano? Le porte che gli si erano aperte con tanta fatica si sarebbero chiuse di colpo. O peggio ancora, sarebbero rimaste aperte per fare entrare il giullare, il folle di San Martino, il poeta dalle visioni...

Esitava. Ma doveva pur raccontarla, e così da giorni rimuginava sul come.

Quella mattina si era svegliato di buon umore. Tanta serenità di spirito in un giorno che avrebbe dovuto essere consacrato alla tristezza lo aveva stupito. Forse, si diceva, era perché non aveva sognato. Una notte senza sogni gli capitava di rado. Anche durante il giorno, se per caso gli si chiudevano gli occhi, subito la testa si riempiva di immagini. Quando un rumore o un contatto lo risvegliavano, faticava non poco a orientarsi. Per un po' restava meditabondo, sforzandosi di capire se intorno a lui si muovevano persone in carne e ossa o fantasmi. La diceria che lui non amasse il suo prossimo nasceva anche da quelle assenze.

Il sole era spuntato da poco e già faceva molto caldo. Si preannunciava un giorno torrido, proprio come quello di quattro anni prima.

Da una nicchia nel muro, a lato della porta, aveva tirato fuori un bauletto di legno e poi si era seduto a una estremità del tavolo, in cucina. Non aveva uno studio, lui. In casa c'era solo una tavola, quella. Era nello stato d'animo giusto per scrivere. Il dilemma in cui si era incagliato adesso non gli sembrava poi così difficile da sciogliere. Gli era balenata un'idea. Che ciò fosse capitato proprio un 8 giugno gli sembrò un segno. Da quell'8 giugno lui era molto attento ai segni...

Al l'al tra estremità della tavola era seduta Lapa, la seconda moglie di suo padre. Sfolgiava un grosso cavolo. Portava bene i suoi anni.

Entrando l'aveva salutata con un buongiorno più cordiale del solito. Non che con lei fosse scortese, ma non gli era mai riuscito di considerarla come una madre, e tanto meno di chiamarla mamma.

«Buongiorno anche a te» gli aveva risposto, senza smettere di sfogliare il cavolo, e poi aveva aggiunto, come se lui l'avesse interrogata: «Franceschino è già andato. Gran lavoratore quel ragazzo».

Franceschino era figlio suo. Si dava da fare, aveva preso dal padre, mica si perdeva nei sogni.

Queste cose Lapa le diceva con gli occhi e con le smorfie della faccia.

Nel frattempo Gemma aveva acceso il fornello. La cucina si stava riempiendo di fumo.

«Non tira» sbuffava Gemma sventolando il grembiule davanti alla grata.

«Cielo basso, cielo peloso...»

Lapa parlava con la sicurezza di chi ha esperienza delle cose.

La faccenda a lui non interessava. L'idea stava prendendo forma.

Dal bauletto aveva estratto un foglio, pulito su entrambi i versi. Non era il caso di fare economie. Penna e calamaio. Si sentiva pronto.

Gemma brontolava tra sé. Quegli aggeggi sul tavolo la infastidivano. Lapa taceva, non si abbassava, lei. Non era difficile indovinare i loro pensieri. Gli scappava proprio adesso? Ma se aveva davanti una giornata intera per i suoi ghiribizzi...

A guardarla, bassotta, paffuta, i capelli scarmigliati e una pelle scura da contadina, chi l'avrebbe detto che Gemma era una Donati. Figlia e nipote di cavalieri! Forse Guido aveva ragione: è la cultura a fare il nobile, non il sangue. A meno che non fosse stato il suo a guastare quello della moglie. Quanto a Guido, se tutti lo trattavano come un principe non era per l'ingegno. Avesse avuto lui un decimo delle sue rendite, si sarebbero inchinati anche gli sbirri del Bargello.

I rimbrotti di Gemma non li sentiva nemmeno. L'idea lievitava. Dire senza dire. Dire che non lo raccontava, e con ciò raccontarlo. Era felice. Quando il cervello gira, lui è felice. Felice nel giorno del pianto? Non poteva essere che un segno...